

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

UNO SGUARDO INDIETRO

di Nicola Di Carlo

«*Alla Curia di Roma molti prelati ti sono nemici*» confidava il Card. Ugolino a Francesco di Assisi recatosi a Roma per ottenere l'approvazione della Regola e porre l'Ordine, che sin dagli inizi contava cinquemila seguaci, alle dipendenze della Sede Apostolica. Il Cardinale, sostenitore della spiritualità ispirata all'intransigenza del Vangelo, condivideva l'opera proposta con l'imitazione di Cristo nonostante la diffidenza della Corte Romana, restia ad uniformarsi al misticismo francescano. Sarà proprio la risonanza acquisita dal rigore della Regola a condurre i popoli sulle tracce di Cristo ed a portare al rapido sviluppo l'Ordine, misticamente assorbito dalla vita penitenziale e dall'amore per la povertà. Quattro anni prima dell'approvazione (della Regola - 1223) Francesco si era recato in Oriente a convertire gli infedeli. Già alcuni seguaci in Marocco avevano trovato il martirio. Animato dallo stesso ardore aveva predicato il Vangelo annunziandolo perfino al sultano d'Egitto (Melek-Al Kamil) che in parte conosceva la Dottrina dei cristiani. Con profonda ammirazione aveva ascoltato le parole del santo a cui aveva obiettato: «*Il vostro Dio ha insegnato nei Vangeli che non si deve rendere male per male... quanto più i cristiani non devono invadere la nostra terra*».

Era il periodo in cui l'afflusso dei pellegrini in Oriente e la difesa dei beni e dei luoghi cristiani avevano spinto papi e regnanti a contrastare l'invasione musulmana nella Terra Santa. «*Non sembra – aveva ribadito Francesco – che abbiate letto per intero il Vangelo di Cristo Nostro Signore che altrove dice: Se un tuo occhio ti scandalizza, cavalo e gettalo lontano da te*», volendo sottolineare la necessità di sradicare, per quanto caro possa essere, tutto ciò che può allontanare dalla Fede e dall'amore di Dio anche se la preziosità del bene (da cui separarsi) fosse pari ad un occhio della testa. «*Per questo – proseguiva Francesco – i cristiani attaccano voi e la terra che avete occupato*

*perché bestemmiate il nome di Cristo e allontanate dal suo culto quelli che potete. Se però voleste conoscere il Creatore e Redentore, confessarlo ed adorarlo vi amerebbero come loro stessi». Impressionato dalla franchezza e dal coraggio del santo, che con fervore aveva seguito a parlare di Cristo e di Dio Uno e Trino, il sultano gli propose di fermarsi. «Volentieri rimarrò con te se tu ed il tuo popolo vi convertirete a Cristo» aveva risposto rifiutando anche i preziosi doni offertigli perché era consuetudine del frate poverello *disprezzare come fango le ricchezze*. Francesco subordina il dialogo alla conversione. Ed infatti nulla – sostengono i teologi non profani – è più efficace della santità per conseguire la conversione dei popoli, quasi a lasciare intendere l'incompatibilità dell'odierno misticismo (più rispondente alla santità che si appella al dialogo ed al Vaticano II) con lo spirito missionario di Francesco che invitava il sultano a *«lasciare la legge di Maometto per la fede di Cristo»*.*

Suscita ancora oggi sconcerto, malgrado l'originalità del gesto, il bacio dato da Wojtyla al Corano (presentatogli da alcuni membri della delegazione musulmana irachena nell'udienza del 14 maggio 1999); gesto riconducibile alla modalità di abbattere ogni distinzione di fede grazie alla componente soprannaturale attribuita alla rivelazione coranica. A distanza di anni è bene ricordare l'universo devzionale di Wojtyla che non brilla solo per la sacralità attribuita al Corano ma anche per aver posto nel banco degli accusati l'intrepido coraggio di Francesco che, anziché dialogare, sentenziava al sultano: *«Non è da uomo ma da Dio che siamo stati mandati per mostrare a te e al tuo popolo la via della salute ed annunziarti il Vangelo»*. Il servizio del Papa polacco, comunque, non si è esaurito remando contro la corrente limpida del messianismo francescano, né contemplando la versatilità della vita di grazia a sostegno della rivoluzione dottrinale. La capitolazione dell'evangelizzazione la troviamo riaffermata proprio in Assisi con l'incontro interreligioso del 27 ottobre 1986 la cui ripetizione (programmata per ottobre p.v.) non pare abbia turbato la sensibilità della Cattedra Apostolica per le divergenze che toccano i punti essenziali del delirio ecumenico. Ancora Assisi, quindi, ancora

scambio di sorrisi, di complimenti, di fervorosi equivoci, di caritatevoli malintesi a conferma del tradimento della Fede e dell'oscuramento della spiritualità proprio nel Centro da cui partì il più grande movimento religioso della storia propagato dal Santo Poverello per affermare la supremazia del Vangelo secondo la volontà di Cristo: *«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato»* (Mc. 16,15). Secondo la consuetudine ecumenica, invece, si pregherà e si parlerà, con squisita sensibilità francescana, delle meraviglie di Dio ma come prove acquisite contro la Sua stessa Sovranità. Ed infatti adeguando alle credenze dei dissidenti la Dottrina di Cristo, la Cui Parola è contraria alle normative ecumeniche emerse con la positività delle altre religioni, l'esito di ogni proposta – non trovando spiegazione nell'ambito della fede – finisce per operare contro la stessa immagine di Dio nella Chiesa. Si persevera, pertanto, negli incontri ravvicinati con le multinazionali della speranza confidando nei riscontri reali della dimensione non teologica ma profana del termine pace. Quella pace che generalmente si invoca, che non è esigenza della Rivelazione per l'incompatibilità con l'annuncio di Cristo (*«Vi dò la mia pace e ve la dò non come la dà il mondo»* - Gv. 14,27), è espressione di un itinerario di disgregazione per il rifiuto della testimonianza evangelica la cui limpidezza compenetra anche la fondatezza della terminologia.

Ed è proprio per amore della pace di Cristo che il Santo Poverello ha creato il più pacifico ma anche il più potente esercito portando per le vie del mondo la realtà del Vangelo. La tendenza a vedere i tratti del suo carattere ispirati solo alla magnificazione del pacifismo o della natura non aiuta a capire l'esemplare identificazione con Cristo e con le sofferenze da Lui patite. Andiamo agli ultimi attimi della vita del Santo: *«Uno dei compagni intuendo per divina ispirazione il desiderio ardente di lui corse sollecito a prendere la corda, le mutande e la tunica e le offrì al poverello di Cristo con queste parole: Te le dò in prestito come a un poverello e tu prendile per santa obbedienza. Francesco gioì per essersi potuto mantenere fedelissimo sino alla*

morte a madonna povertà. E levando gli occhi al cielo rese gloria al Signore perché spoglio di ogni cosa libero poteva volare a Lui. Aveva così agito per amore di povertà affinché nulla avesse di suo, neppure l'abito che teneva addosso. Volle essere in tutto conforme a Cristo crocifisso e povero, dolente e nudo pendente dalla Croce. Per questo s'era spogliato e stette nudo dinanzi al vescovo, al principio della sua conversione e alla morte nudo volle uscire dal mondo. E ai frati che lo assistevano ingiunse per carità e ubbidienza che anche dopo morto lo lasciassero nudo per terra, quanto tempo si richiede per percorrere comodamente un miglio». Quando la gente comune allude più al modo di vivere che a quello di pensare immagina di cogliere nel Potentato ecclesiastico segnali confortanti relativi al modello esistenziale aderente allo spirito di *madonna povertà*. I tempi ed il contesto della vita sono cambiati. Il Vangelo, però, è sempre lo stesso; di esso tuttavia si prendono le note individualistiche più comode malgrado le certezze della vita immortale consolidate dal monito: «*Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la propria anima?*» (Mc. 8,36). Ed infatti nemmeno il tratto metaforico della spoliazione, che per Francesco rientrava nella dimensione reale del problema con l'ardente amore per la povertà, è condivisibile dalla spiritualità contemporanea, decisamente lontana dallo stile evangelico.

Alle molteplici povertà umane, comprese quelle che non si vedono, si contrappone il tema del profitto, della finanza, degli interessi. Anche in questo la situazione della Chiesa è cambiata. Le disinvolute e spericolate speculazioni, oltre a perseguire scelte antievangeliche, hanno lasciato un segno poco pastorale nel Pontificato di Wojtyła con manifestazioni aggiuntive al deragliamento bancario ed allo scandalo della finanza vaticana. Motivi non certamente di ordine culturale hanno portato ad un rilassamento dei tutori della legge con esigenze, opportunità e possibilità che la fede non offriva. Si incoraggiava un tempo, vista la difficile convivenza del grano con la zizzania, a confidare nel primo codice d'amore di Dio: la Provvidenza. Concezione questa che, non suffragata dalla saggezza, dall'inflessibilità e

dal rigore, rende solidali con la prosperità. E la ricchezza che non è sigillata dall'impronta di Cristo precipita tra le spire dell'antico serpente le stesse Opere religiose. Transazioni e compromessi con il denaro, il potere e l'ambizione hanno minato l'integrità morale e la credibilità delle Istituzioni confessionali con la deriva pericolosa della scala dei valori e delle finalità temporali. Interpretare l'ordine finanziario ed economico secondo i principi della teologia morale rientra nella comune prassi di cui si fa carico la giurisprudenza canonica con l'espansione dei comportamenti virtuosi e delle responsabilità individuali adeguate alla legge Divina.

Tornando a Francesco va ricordato che egli trascorse gli ultimi anni della vita afflitto dalla cecità e da tante altre gravi sofferenze. Non può esserci vita autenticamente francescana se non accostandosi ad Assisi come alla terra promessa, ed Assisi è la terra del Santo Poverello che più di tutti si è conformato a Cristo. È la *madre terra* in cui tra il canto delle creature e degli uccelli, tra l'acqua, la luce ed il fuoco la storia di Francesco si conclude. I suoi poveri occhi non scorgevano più le stelle splendenti ed il chiarore di *sorella luna*. Il sole raggianti brillava leggero come il cielo azzurro che sovrastava i cuori dei frati che in serenità di pensieri e di letizia si disponevano al distacco con l'animo colmo di infinita tenerezza. Ad uno di essi Francesco dettò il canto sbocciato dal petto. Era il canto di adorazione e di lode a Dio: «*Lodato sii tu, mio Signore per la nostra sorella morte dalla quale nessun uomo vivente può fuggire. Guai a quelli che moriranno in peccato mortale! beati quelli che la morte troverà nella sua santissima volontà perché la seconda morte non li farà soffrire. Lodate e benedite il mio Signore e ringraziatelo e servitelo con grande umiltà*». Chiuse gli occhi per sempre mentre le rondini garrivano rapite alla soavità della terra che celebrava la gloria dell'umile sposo di *madonna povertà*.

«Se l'anima cerca Dio molto più il suo amato Signore cerca lei: e se ella gli dirige i suoi desideri amorosi, Egli pure da parte sua le invia le sue divine ispirazioni e tocchi con cui l'attrae e la fa correre verso di lui».

San Giovanni della Croce

DALL'ABISSO ALLA LUCE

di P. Nepote

Scrivo Antonio Socci su *Liberio* (3 luglio 2011, p. 31): «*Ho accettato (recentemente) l'invito al programma di Corrado Augias in onda su Rai 3 verso mezzogiorno, per un'intervista sul mio libro appena uscito, "La guerra contro Gesù", (Rizzoli, Milano, 2011). Sapevo che il salotto di Augias non è affatto neutro e che il conduttore, pure lui giornalista di Repubblica, è animato da forti sentimenti anti-cattolici (...). Dunque non mi sono stupito quando i curatori del programma mi hanno informato che in studio era stato chiamato pure Vito Mancuso. Sinceramente la cosa non mi ha affatto impensierito. Ma non era finita. Augias, per sentirsi ancora più sicuro, ha deciso di procedere così: lui poneva una domanda, solitamente molto dura contro la Chiesa, spesso una requisitoria, io ero chiamato a rispondere e Mancuso poi era invitato a replicare alla mia risposta. Cosicché avevano sempre la prima e l'ultima parola. Ha fatto sistematicamente così. Così ho dovuto digerire delle assurdità che facevano venire veramente l'orticaria: sentir ripetere per l'ennesima volta, dopo il secolo dei genocidi perpetrati dalle ideologie atee (leggi comunismo e nazismo), che il "monoteismo" sarebbe fonte di intolleranza, è veramente insopportabile (...). Però le sorprese non erano finite... Ho infatti scoperto lì, direttamente in trasmissione, che, insieme al mio libro, il conduttore aveva deciso di parlare anche di un libro (di Matthew Fox, "In principio era la gioia") pubblicato in una collana curata da Mancuso stesso. Ovviamente un libro contro la dottrina cattolica (...). Il volume di Fox peraltro serviva ad Augias solo ad alimentare la polemica anticattolica, perché ho scoperto in seguito che era già stato presentato in quella trasmissione (...). Ma adesso devo dirvi ciò che mi ha sconcertato. Il volume si scaglia contro la dottrina del peccato originale, come se questa realtà fosse stata totalmente inventata dalla Chiesa per colpevolizzare gli uomini. E Mancuso ha proclama-*

to le stesse idee nei suoi libri e in quella trasmissione».

Continua Socci, imperturbabile: *«Interpellato in proposito, io ho osservato semplicemente che il peccato originale è un fatto così evidente, tangibile, che chiunque può constatarlo nella sua esperienza quotidiana, tanto è vero che poeti non credenti come Charles Baudelaire e Giacomo Leopardi hanno descritto benissimo questa condizione decaduta dell'uomo, desideroso di felicità, ma strutturalmente incapace di conquistarla. La nostra umanità è inquinata dal dolore, dal male e dalla morte. È un fatto, una realtà che tutti, in ogni istante, ci troviamo amaramente a constatare. Ciò dimostra, ho concluso, che non è per nulla la Chiesa ad aver inventato il peccato originale, ma al contrario, è lei l'unica ad aver dato una spiegazione della nostra condizione: la sua dottrina del peccato originale infatti fornisce l'unica ragione esauriente del guazzabuglio disperante in cui l'uomo, dalla sua nascita, si trova gettato. Non solo: la Chiesa non si limita a rivelare all'uomo le cause di questa condizione, comunque misteriosa, ma annuncia e propone Gesù, il Salvatore, l'unico che questa condizione può redimere, che può capovolgere il segno mortifero dell'esistenza e cambiare radicalmente il nostro destino infelice. Donando la felicità».*

Antonio Socci non teme certamente né Augias né Mancuso né Fox, ma costoro hanno avuto tutta la libertà di negare, davanti a Dio solo sa quanti ascoltatori, uno dei dogmi che sta alla base del Cattolicesimo, perché per loro, illuministi negatori, ciò che importa è distruggere la Fede cattolica, “scattolicizzare”, scristianizzare le anime. Il guaio è che, al posto della sana e veritiera Dottrina Cattolica che la Chiesa diffonde da duemila anni, costoro hanno solo da porre la disperazione.

Pertanto tocca a noi rafforzare la nostra Fede e possedere, come dono di Dio e anche conquista nostra con la sua Grazia, una Fede lucida e forte. Come può un cristiano oggi non essere lucido e forte, davanti a tanti negatori, in mezzo a tanto fumo di satana entrato pure nel tempio, nella Chiesa di Dio? La nostra rivista ha questa ambizione: trasmettere appunto ed alimentare una Fede sempre più lucida e

più forte, come torre ferma che non crolla per soffiare di venti.

Cerchiamo di spiegarci, di comprendere. Il male – chi può negarlo? – dilaga nel mondo. Chi lo nega è cieco. Il male come colpa: noi vorremmo fare del bene, ma siamo inclinati al male, al peggio. Ci sono, sotto tutte le forme, le più varie e le più inquietanti, le malattie, le sofferenze di ogni genere. L'ultima parola sembra essere la morte. Eppure, l'uomo porta con sé una sete senza limiti di pace e di gioia, della più vera, intensa e sempre duratura realizzazione di se stesso, oltre ogni spazio, oltre ogni limite stabilito dal dolore e dalla morte.

Se questo è vero, come è vero, se c'è il male nel mondo, sotto tutte le forme, questo non può venire da Dio, il Quale non può che essere infinitamente buono. Allora di questo male dev'essere la causa, l'origine, nell'uomo stesso e questo fin dall'origine della sua storia su questa terra. L'età antica, prima del Cristianesimo, ha conservato l'idea dell'"età dell'oro", "l'era di Saturno", in cui tutto era armonia, nell'uomo, tra gli uomini e con la divinità, e che poi un dramma, anzi una tragedia ha buttato l'uomo e la sua storia nella colpa, nel dolore e nella morte. Domande, interrogativi, cui è impossibile – già lo scriveva Platone – all'uomo dare risposte, a meno che non venga una rivelazione da parte di Dio.

Ora, da duemila anni, abbiamo con noi Gesù Cristo. Se tu leggi i Vangeli e ascolti l'autentico Magistero della Chiesa scopri che Egli ci ha detto che noi uomini, tutti, siamo nati nel peccato, che Lui solo è il Salvatore che ha espiato il peccato e ci ha dato la possibilità di una nuova vita. La rivelazione operata da Gesù, l'Uomo-Dio, è la risposta alla constatazione triste di Platone e all'assillo e alla contraddizione che c'è in ogni uomo, nella sua storia, dall'inizio alla fine. Gesù, Dio che non può sbagliare né può ingannare, ha fatto sua la rivelazione che Dio ha compiuto nell'Antico Testamento e l'ha fatta risplendere ancora di più di luce superiore, di luce definitiva sulla condizione dell'uomo. Ecco che cosa afferma la divina rivelazione, soccorrendo, in modo singolare e straordinario, la ragione umana.

Dio c'è e noi uomini Lo abbiamo offeso, dall'inizio della storia a oggi. Continuiamo ad offenderLo. Lo offendiamo come se ciò fosse

un divertimento normale. Questo è il peccato: ciò che è detto, fatto e desiderato contro la Legge eterna di Dio (*dictum, factum vel concupitum contra Legem Dei aeternam*), i dieci comandamenti.

Non solo. Questa offesa non è una qualche mancanza di rispetto a cui si rimedia chiedendo scusa, ma ha una gravità infinita, perché è la rivolta contro un Dio infinito nella sua maestà e nel suo amore.

Il peccato del primo uomo – Adamo – e della prima donna – Eva – il peccato originale, è dilagato nell’umanità intera, in ogni uomo con le sue terribili conseguenze. È fondamentale dogma di Fede: «*Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: ciò significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, che non è più lo stato in cui si trovavano all’inizio i nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l’uomo non conosceva né il male né la morte (in stato di Grazia santificante). È la natura umana così decaduta, spogliata della Grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato (...) e che pertanto esso è proprio a ciascuno*» (Paolo VI, Professione di fede, 30 giugno 1968).

Inclinato al male, l’uomo creato per la santità e per l’unione intima con Dio, è peccatore e lontano da Dio, come se un abisso lo separi da Lui. I peccati personali di ogni uomo non hanno fatto che aggravare questa distanza, che sprofondare questo abisso, tra la creatura e il Creatore, nel conoscere, nell’agire, nell’amare, nell’orientare la vita dei singoli e della società, nell’essere stesso.

Si comprende perché da una parte l’uomo giudichi la propria vita “una nausea”, “una passione inutile”, “un vizio assurdo”, e dall’altra, per uscirne, sostenga che il peccato non c’è, perché l’uomo è legge per se stesso e non ci sarebbe alcun Dio offeso. Quello che era ritenuto peccato sarebbe manifestazione normale dell’uomo, della sua spontaneità. Nessuno penserebbe più così ad espiare il peccato, perché non c’è peccato. L’uomo d’oggi sarebbe “*qui tollit peccata mundi*” (colui che toglie i peccati del mondo), non espiandoli e riparandoli,

ma negandoli! Ma quando l'uomo è sincero con se stesso, comincia a riconoscere che non è così e pure inizia a sperimentare che dal peccato non può, da solo, venire fuori.

Sappiamo dalla divina Rivelazione che l'uomo è incapace di liberarsi della sua condizione di peccato – quello originale e quello personale – solo con le sue forze naturali. C'è una sproporzione infinita tra le risorse naturali e l'ordine soprannaturale (la vita divina della Grazia) da recuperare, tra la riparazione che egli può dare e la dignità e la gravità dell'offesa da riparare: c'è la sproporzione che esiste tra l'umano e il divino, tra il finito e l'infinito. È una condizione disperata in cui si trova l'uomo dopo il peccato: non può risalire da sé la china dell'abisso in cui è caduto. È come il masso che, cadendo dall'alto, «batte sul fondo e sta» (A. Manzoni, *Il Natale*). È come un'aquila cui siano state mozzate le ali: ha una sconfinata nostalgia del cielo in cui prima viveva, ma non può più volare.

L'uomo, istigato da satana, è stato capace di distruggere il meraviglioso capolavoro di natura e di soprannatura, di umanità e di vita divina, in cui Dio l'aveva voluto e posto, ma non è più capace di rifare questo capolavoro. L'uomo si è tolto la vita (la vita divina, la Grazia), e non può, da solo, restituirsela la vita.

«*Chi sarà il Salvatore?*». Così si domandava nell'antica Roma, Marco Tullio Cicerone, in qualche modo, vagamente consapevole di questa situazione. Questo Dio infinitamente offeso dall'uomo potrebbe rispondere in modo inesorabile, implacabile contro di noi che Lo abbiamo così tradito e annientarci con la sua giustizia. Perché Egli solo è Dio, cioè il Bene infinito che ha colmato l'uomo di ogni bene, mentre l'uomo gli risponde con il rifiuto.

Nel rifiuto di Dio, per la perdita della sua amicizia (la Grazia santificante), l'uomo ha rifiutato anche se stesso, provocando una menomazione della sua natura che tutto deve a Lui Creatore e Provvidenza. L'intelletto è rimasto colpito, quanto alla sua apertura al vero, spiegando così l'ignoranza, gli errori, i dubbi, le involuzioni, le negazioni più folli e soprattutto quell'odio della verità, che genera la maleducazione, rendendolo profondamente malvagio. La volontà ha subito un

indebolimento perché particolarmente suggestionabile dalle seduzioni del male, pigra, volubile, rinunciataria, disposta a perdere la propria autonomia, fino a degradarsi nelle imprese più ignobili. L'uomo è rimasto come demolito quanto al morale, perché pusillanime, gretto, pavido fino alla viltà... Cieca e incontenibile egli avverte la spinta al piacere dei sensi che lo avvilito fino all'abbruttimento ... Tutto sfocia in una vita terribilmente drammatica, insidiata dalle malattie, avviata ineluttabilmente alla morte.

Tuttavia la natura umana è rimasta sostanzialmente sana e quindi redimibile. Nell'uomo è ancora reale e insopprimibile la tendenza al male, anche se meno viva. In lui è tuttora reale l'attitudine al vero, sebbene ridotta: meno vigorosa, ma innegabile, l'autonomia del volere e la conseguente responsabilità e moralità (o immoralità) delle azioni. All'uomo, in questa condizione, incapace di risalire la china dell'abisso fino a Lui, Dio viene incontro con la sua misericordia, espressione più alta del suo amore infinito, senza tralasciare però la sua giustizia di amore tradito. Misericordia, non bonarietà, tanto meno dabbenaggine che dimentichi l'ordine dei valori, il primato della Verità e la realizzazione piena del bene.

Tocca all'uomo, a me, a ognuno, riparare ed espiare per il peccato, che è soltanto nostro e non certo di Dio... Tocca all'uomo ristabilire l'ordine infranto dei valori. Ma – dicevamo – non può l'uomo: né con la scienza né con il denaro né con il potere e neppure con l'amore, qualora lo volesse e ciò lo portasse persino a offrirsi in sacrificio, perché egli è finito, limitato e incapace, come il rozzo che ha potuto spezzare un'opera d'arte, ma non sa né può più restaurarla. L'uomo può solo piangere la sconfitta irreparabile, fino a urlare la sua disperazione, come un cane che ulula alla luna, in una notte d'inverno, in cui le stelle gelide e fredde stanno a guardare impotenti... L'uomo che ha fame e sete di Dio, fino a fare unità con Lui, a "divinizzarsi" – questo è il destino per cui è stato creato – subisce lo scacco più amaro e per propria colpa.

La redenzione, la salvezza può solo venire da Dio.

LA BEATIFICAZIONE DI GIOVANNI PAOLO II E CUBA: un problema di coscienza per i cattolici cubani

di Armando Valladares^[1]

Il sito “Inter multiplices UNA VOX”^[2] ha pubblicato nel mese di aprile 2011 – in previsione della beatificazione di Giovanni Paolo II – un articolo diffuso dallo scrittore cattolico Armando Valladares, un esule cubano in Florida che da anni si batte per salvare l’identità cattolica del proprio paese.

* * *

Breve commento

Leggendo questo articolo viene subito in mente che per anni è stato ripetuto che Giovanni Paolo II avrebbe concorso in maniera determinante a far crollare il comunismo nell’Europa dell’Est. A parte che siamo convinti che a tutt’oggi il comunismo sia vivo e vegeto un po’ dappertutto, Italia compresa, con forme più o meno edulcorate, forse è bene mettersi d’accordo su che cosa significhi “comunismo”. Se per comunismo si intende un certo modo di pensare e di sentire, una visione del mondo volta alla distruzione della religione e dell’ordine morale (ciò che realmente è), sarebbe davvero ingannevole pensare che il comunismo sia morto o sia malato. Il comunismo è più che mai attivo e continua nell’opera di sovversione del mondo, seguendo fedelmente i piani del suo ispiratore e padrone: il Diavolo.

Tanti cattolici si illudono perché non vedono più scorrazzare per il mondo e per le vie delle loro città le turbe inalberanti “falce e martello”, ma ci sono mille segni, un po’ dovunque, che stanno ad indicare che le concezioni comuniste fanno sempre più parte del nostro vivere quotidiano. Cosa che può negare solo chi non vuol vedere. La vita attuale dello stesso mondo cattolico è zeppa di esempi di questo genere, con epigoni sia laici sia chierici. Basta pensare alle recenti polemiche intorno al Concilio Vaticano II e al significato delle catastrofi naturali, alimentate in parallelo dalla pubblicistica atea e dalla stampa cattolica ufficiale e ufficiosa.

Quella di Giovanni Paolo II che debella il comunismo è una favola per bambini o un argomento interessato? E se è interessato... cui prodest?

* * *

Non mi risulta che durante il processo di beatificazione di questo Pontefice siano state fatte conoscere pubblicamente inchieste sul suo pensiero in relazione al comunismo cubano, pensiero che andasse ben al di là del campo diplomatico e giungesse al piano dottrinale. Da qui il dovere di coscienza di presentare, nella maniera più rispettosa e filiale possibile, le seguenti riflessioni.

L'annunciata beatificazione di S.S. Giovanni Paolo II, prevista per il prossimo 1 maggio, pone un problema di coscienza senza precedenti in molti fedeli cattolici cubani, i quali a causa della loro Fede, della venerazione per la propria Patria e dell'amore per le loro famiglie si oppongono al comunismo cubano. Infatti, questi fedeli cattolici guardano con perplessità e col cuore lacerato tutto quello che questo Pontefice avrebbe fatto in certe circostanze, e non sarebbe riuscito a fare in altre, per favorire direttamente o indirettamente il comunismo cubano.

Cito qui di seguito, sinteticamente, alcuni esempi che ho avuto occasione di commentare ampiamente, nel corso degli anni, in diversi articoli sulla collaborazione della Chiesa col comunismo nell'isola prigioniera; e chiedo fin d'ora la comprensione dei lettori. Lo faccio come fedele cattolico e come cubano, con tutto il rispetto possibile per la Chiesa, disposto ad ascoltare e a discutere eventuali spiegazioni avanzate da fonti debitamente autorizzate, spiegazioni che al momento non sono a mia conoscenza, circa le vicende storiche che esporrò brevemente di seguito.

L'8 gennaio 2005, nel ricevere le credenziali del nuovo ambasciatore cubano, Giovanni Paolo II pronunciò un discorso che elogiava gli "obiettivi" che le "autorità cubane" avrebbero ipoteticamente realizzato nei campi della sanità, dell'educazione e della cultura. In realtà si tratta di una sinistra trilogia che il regime, nel corso di mezzo

secolo, ha usato come strumento per corrompere le coscienze di intere generazioni di cubani fin dalla più tenera età, provocando un genocidio spirituale senza precedenti nella storia della Chiesa nelle Americhe. Ciò nonostante, Giovanni Paolo II, nello stesso discorso ha insistito nel suo elogio arrivando ad affermare che con questa trilogia le “autorità” di Cuba – cioè i membri del regime castrista – avrebbero posto i “pilastri dell’edificio della pace” e avrebbero favorito la “crescita armonica del corpo e dello spirito”. Con ciò il pontefice sembra che ignorasse che Fidel Castro, Che Guevara e i loro seguaci, in nome di questa trilogia, avevano provocato la distruzione e la morte “del corpo e dello spirito” di tante persone in molti paesi dell’America Latina, dell’Africa e dell’Asia.

L’elogio del comunismo e dei componenti della dittatura castrista non avrebbe potuto essere più grande. Per i cubani, che hanno sentito e continuano a sentire sulla propria carne l’opera distruttrice della rivoluzione comunista nella loro Patria, le dette espressioni papali risultano particolarmente dolorose e sinceramente non saprei da dove iniziare per giustificarle. Tali considerazioni, che vanno al di là delle forme di cortesia diplomatiche, viste in una prospettiva storica, si scontrano in pieno e perfino lacerano la memoria di quei giovani martiri cattolici cubani che sono morti sotto i plotoni d’esecuzione al grido di “*Viva Cristo Re! Abbasso il comunismo!*”

Nello stesso discorso, uno dei più importanti su Cuba del suo lungo pontificato, il riconoscimento di Giovanni Paolo II si estese ad un preteso “spirito di solidarietà” dell’internazionalismo cubano, che si sarebbe manifestato con l’“invio di personale e di risorse materiali” ad altri popoli in occasione di “calamità naturali, conflitti o povertà”. In realtà, come ho appena ricordato, lungi dal riflettere uno spirito di “solidarietà” cristiana, l’internazionalismo comunista assegnò a Cuba il triste ruolo di esportatore di conflitti in America Latina, Africa e Asia, con “personale e risorse materiali” usate non per risolvere i conflitti o diminuire la povertà, ma per aggravarli, suscitando guerriglie che a loro volta contribuivano a provocare sanguinose calamità peggiori di quelle naturali. In realtà, l’internazionalismo cubano con-

tribuì a far sprofondare intere nazioni nella peggiore “povertà” materiale e spirituale, cosa che è esattamente il contrario dal trarle fuori da tale situazione.

Nella Cuba comunista una delle figure principali del modello “solidale” internazionalista era il guerrigliero argentino-cubano Ernesto Che Guevara, colui che era giunto ad affermare che l’“odio” è un motore capace di trasformare un rivoluzionario in “una efficace, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere”. Pertanto l’allusione papale al supposto “spirito di solidarietà” dell’internazionalismo cubano non può che produrre costernazione (cf A. Valladares, *Juan Pablo II, Cuba y un dilema de conciencia*, Diario Las Americas, Miami, 15 gennaio 2005).

Nel discorso di cui sopra S.S. Giovanni Paolo II non citò Che Guevara, ma lo aveva fatto nel gennaio del 1998, con poche parole benevole e perfino elogiative pronunciate sull’aereo che lo portava a Cuba. In una conversazione informale con i giornalisti, alla domanda su cosa pensasse di Che Guevara, il Pontefice rispose testualmente: «*Lasciamo a Lui, a Nostro Signore, il giudizio sui suoi meriti. Certo, io sono convinto che volesse servire i poveri*» (Vatican Information Service, “*Los periodistas entrevistan al Papa durante el vuelo a Cuba*”, Città del Vaticano, 21 gennaio 1998).

La fonte di questa notizia, l’agenzia di stampa della Santa Sede, non potrebbe essere più formale e questo fa sì che le parole del Pontefice siano causa di un’afflizione particolare. Com’è possibile che un albero cattivo possa dare dei buoni frutti come per esempio l’aiuto cristiano ai più poveri e ai senza tetto? (cfr Mt 7, 18). Forse che Ernesto Guevara non fu quel “flagello satanico” – secondo l’espressione usata da S.S. Pio XI riferendosi al comunismo – sia per Cuba sia per tanti altri paesi, che promosse rivoluzioni sanguinose che arrecarono danno specialmente ai più poveri, esattamente a coloro che il Pontefice afferma volesse servire Che Guevara? (cfr A. Valladares, *Monseñor Céspedes: Juan Pablo II y el Che Guevara*, Diario Las Americas, Miami, 26 giugno 2008).

Per una sfortunata coincidenza, queste dichiarazioni elogiative

nei confronti di Che Guevara furono espresse da Giovanni Paolo II proprio mentre l'aereo che lo portava all'Avana sorvolava le coste della Florida, dove si concentra il maggior numero di esuli cubani. Così che tali dichiarazioni risultarono particolarmente strazianti, dal punto di vista spirituale, per questi esuli cubani che furono obbligati ad abbandonare la loro Patria a causa della persecuzione comunista. Esuli cubani che non potevano fare a meno di ricordare che 11 anni prima, in occasione della visita di Giovanni Paolo II a Miami, si sentirono abbandonati spiritualmente quando il Pontefice non visitò la simbolica Ermita de la Caridad del Cobre, né ricevette una delegazione di rappresentanti degli esuli che gli avevano chiesto udienza e sembrò non fare caso alle decine di migliaia di bandiere cubane sventolate dagli esiliati che erano venuti a salutarlo e che sperarono invano una parola di conforto per loro stessi, per le loro famiglie e per la loro amata Patria schiavizzata.

I fulmini, i lampi e i tuoni che interruppero la più importante e popolare delle celebrazioni tenutesi in occasione della visita di Giovanni Paolo II a Miami, contribuirono a delineare un quadro tragicamente appropriato per interpretare il sentimento di abbandono avvertito dalle decine di migliaia di esuli cubani che non udirono una parola di conforto del Pontefice a fronte della tragedia della loro amata Patria e delle loro tragedie personali e familiari.

Sull'accoglienza ricevuta dal dittatore Castro a Roma, nel 1996, e sul successivo viaggio di Giovanni Paolo II a Cuba, nel 1998, si potrebbero fare, e di fatto si sono fatti, tanti commenti dal punto di vista degli enormi vantaggi pubblicitari e diplomatici ottenuti dal regime dell'Avana. Qui mi limito ad evidenziare, del viaggio a Cuba, alcuni aspetti poco o per niente commentati delle sue allocuzioni, basandomi sullo studio *Cuba comunista después de la visita papal*, edito nel 1998 dalla Comisión de Estudios Por la Libertad de Cuba, di Miami.

A L'Avana, in uno dei suoi discorsi, dopo aver posto la discutibile premessa di un "fruttuoso dialogo" tra credenti e miscredenti, cioè i comunisti cubani, Giovanni Paolo II fece un appello perché si giun-

gesse ad una “sintesi” culturale sulla base del fatto supposto che entrambi le parti in “dialogo” tenderebbero alla “comune finalità” di “servire l’uomo”. Con tutto il rispetto e la venerazione dovuti, non si capisce come possa realizzarsi una “sintesi” tra elementi totalmente contrapposti e inconciliabili come sono i principi della fede cattolica e quelli dell’anticultura marxista. In che modo sarebbe possibile una “sintesi” fra il bene e il male, fra la luce e le tenebre, fra Gesù Cristo da un lato e Carlo Marx, Che Guevara e Fidel Castro dall’altro? Né è possibile comprendere l’affermazione di Giovanni Paolo II secondo la quale la Chiesa e le “istituzioni culturali” del sistema comunista cubano possano avere una “comune finalità” al servizio del progresso spirituale dei cubani, come se la “finalità” del regime non fosse quella di essersi applicato con tutte le sue forze, in maniera metodica, per quarant’anni, a distruggere l’“anima cristiana”, una finalità quindi che, non solo non è comune, ma al contrario è diametralmente opposta.

Un altro aspetto del pontificato di Giovanni Paolo II, che ha provocato sconcerto e frustrazione in molti cubani, è quello della serie di richieste di perdono per ciò che questo Pontefice considerava come peccati passati e presenti dei figli della Chiesa, tra i quali tuttavia non si riusciva a trovare il benché minimo riferimento alla connivenza ideologica e alla complicità strategica di tanti ecclesiastici col comunismo a Cuba e in altri paesi del mondo, comportamento attuato con opere o omissioni per decenni. (cfr. A. Valladares, *El pedido de perdón que no hubo: la colaboración eclesiástica con el comunismo*, Diario Las Americas, Miami, 22 marzo 2000).

Da questo punto di vista Giovanni Paolo II, nel corso del suo lungo pontificato, sostenne i vescovi collaborazionisti cubani, in particolare in occasione dell’Incontro Ecclesiale Nazionale Cubano del 1986. In un messaggio inviato per il cardinale Pironio, Giovanni Paolo II espresse il suo “meritato riconoscimento” al documento di lavoro, nel quale si indicava come meta una audace e senza precedenti “sintesi vitale” catto-comunista, riaffermata poi nel documento finale; e creò cardinale l’arcivescovo de L’Avana, monsignor Jaime Ortega

y Alaimo, uno dei maggiori artefici del processo di collusione catto-comunista a Cuba.

A questo elenco di esempi del favoreggiamento di Giovanni Paolo II nei confronti del comunismo cubano, attuato direttamente o indirettamente con parole, opere ed omissioni, aggiungo per finire, in ordine cronologico, tre filiali e riverenti lettere di esuli cubani a Giovanni Paolo II, le quali purtroppo sono rimaste senza risposta nonostante fossero firmate da decine di personalità rappresentative dell'esilio cubano. La prima del 1987, a Miami, in occasione della visita di Giovanni Paolo II: *Santo Padre, liberad a Cuba!* (Diario Las Américas, Miami, 7 agosto 1987). La seconda del 1995, a Roma: *Los cubanos desterrados apelan a Juan Pablo II: ¡Santidad, protegednos de la actuación del Cardenal Ortega!* (Diario Las Américas, Miami, 24 ottobre 1998). La terza del 1999, sempre a Roma: *¡Santo Padre, rescatad del olvido a los mártires cubanos, víctimas del comunismo!* (Diario Las Américas, Miami, 21 settembre 1999).

So che in occasione del processo di beatificazione di Giovanni Paolo II delle personalità cattoliche hanno espresso pubblicamente la loro perplessità per le parole, le opere e le omissioni di Giovanni Paolo II in campo religioso. Non mi risulta però che nel corso di questo processo di beatificazione si siano sollevati pubblicamente dei dubbi sul pensiero di questo Pontefice in relazione al comunismo cubano, pensiero che va ben al di là del campo diplomatico e interessa il campo dottrinale. Da qui il dovere di coscienza di esporre, nella maniera più rispettosa e filiale possibile, le presenti riflessioni.

In questa ottica, non capisco sinceramente come i cattolici cubani, dentro e fuori l'isola, che hanno concordato con le tesi dei miei articoli, ma soprattutto con le brillanti analisi e commenti di altri compatrioti, possano vedere in Giovanni Paolo II un esempio da seguire e da imitare sulla base del modo in cui egli ha trattato il problema del comunismo nella nostra Patria, come abbiamo mostrato nei paragrafi precedenti.

So che nel corso del processo di beatificazione i teologi esaminano gli scritti dei candidati. Ora, è possibile che questi teologi ab-

biano analizzato i testi di Giovanni Paolo II che io ho citato e commentato in modo rispettoso e filiale. Se è così, voglia Iddio che noi cattolici cubani si possa prendere visione di queste sagge spiegazioni. Diversamente, il problema di coscienza non farà che aumentare. Infatti, come comprendere che un Pontefice che tanto ha fatto per il comunismo cubano possa essere proclamato beato dalla Chiesa? Chiedo e supplico che i problematicissimi detti e fatti sopra citati di Giovanni Paolo II siano debitamente chiariti e spiegati. Diversamente la beatificazione di Giovanni Paolo II, annunciata per il prossimo 1 maggio, sarà segnata indelebilmente dal marchio dello sconcerto, della contraddizione e della confusione.

In quanto fedele cattolico cubano credo di avere non solo il diritto, ma il dovere di coscienza di far conoscere queste considerazioni. Come ho detto e ribadisco in questa drammatica occasione, ho un obbligo nei confronti di quei giovani martiri cattolici che sono morti nella sinistra prigione de L'Avana al grido di "Viva Cristo Re! Abbasso il comunismo!"; nei confronti dei miei amici assassinati nelle prigioni; nei confronti della lotta per la libertà della mia Patria; nei confronti della storia e, prima di tutto nei confronti di Dio e della Vergine della Carità di Cobre, patrona di Cuba. Nell'esame della vita e della morte di qualsiasi essere umano, per straordinarie che siano, non si possono cancellare o modificare o alterare o ignorare le conseguenze degli atti che egli ha compiuto.

[1] Armando Valladares, scrittore, pittore e poeta. Ha trascorso 22 anni nelle carceri politiche di Cuba. È autore del noto libro *Contra toda esperanza* (*Contro ogni speranza* – Edizione italiana Spirali), dove narra l'orrore delle prigioni castriste. È stato ambasciatore degli Stati Uniti nella Commissione dei Diritti Umani dell'ONU, sotto le amministrazioni Reagan e Bush. Gli è stata conferita la Medaglia presidenziale al Cittadino ed è stato insignito del Superior Award del Dipartimento di Stato. Ha scritto numerosi articoli sulla riprovevole collaborazione ecclesiastica col comunismo cubano e sulla "ostpolitik" vaticana con Cuba.

[2] http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV174_Beatificazione_GPII_e_Cuba.html

L'ALBERO DELLA VITA

[1]

di Petrus

L'Eucaristia ci viene dalla Croce. Gesù l'ha istituita come Sacrificio che rende presente sino alla fine dei tempi il suo Sacrificio sulla Croce: *«Il Signore Gesù, la notte in cui fu tradito, prese del pane, rese grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio Corpo dato per voi. Fate questo in memoria di Me”. Similmente dopo aver cenato prese il calice dicendo: “Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue: fate questo, tutte le volte che lo berrete, in memoria di Me”. Ogni volta dunque che voi mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore fino a che Egli venga»* (1 Cor 11, 23s). Il realismo della divina presenza nel Sacrificio Eucaristico è confermato nel discorso sul Pane di Vita (Gv 6, 52s). L'Eucaristia ci giunge quindi per via della Croce, come rinnovamento del Sacrificio di Gesù sul Calvario. Contro Lutero e i suoi seguaci *nemici della Croce di Cristo* (Fp 3, 18) che ancora oggi non vogliono sentir parlare di Sacrificio e riducono la Messa a semplice cena simbolica, il Concilio Vaticano II ripete con il Concilio di Trento e la ininterrotta dottrina tradizionale: *«Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio Eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue al fine di perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della Croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione»* (SC 47).

E Pio XII, nell'Enciclica *Mediator Dei*, afferma: *«L'augusto Sacrificio dell'altare non è una pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù, ma un vero e proprio sacrificio nel quale, immolandosi incruentamente, il Sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla croce offrendo al Padre tutto Se stesso, vittima graditissima»*. E precisa: *«Differente però è il modo col quale Cristo è offerto. Sulla croce, infatti, Egli offrì a Dio tutto Se stesso e le sue sofferenze, e l'immolazione della vittima fu compiuta per mezzo di una morte cruenta liberamente subita; sull'altare invece, a causa dello stato glorioso della sua umana natura,*

la morte non ha più dominio su di Lui, e quindi non è possibile l'effusione del sangue. Ma la divina Sapienza ha trovato il modo mirabile di rendere manifesto il Sacrificio del nostro Redentore con segni esteriori che sono simboli di morte. Poiché, per mezzo della transustanziazione del pane in Corpo e del vino in Sangue di Cristo, come si ha realmente presente il suo Corpo, così si ha il suo Sangue. Le specie eucaristiche poi, sotto le quali è presente, simboleggiano la cruenta separazione del Corpo e del Sangue. Così il memoriale della sua morte reale sul Calvario si ripete in ogni Sacrificio dell'altare, perché per mezzo di simboli distinti si significa e dimostra che Gesù Cristo è in stato di vittima».

Gesù, figlio di Dio fatto Uomo, ha voluto immergersi nel cuore della creazione fino all'abisso del peccato umano per rendere a Dio la gloria adeguata alla sua Maestà e riparare i peccati del mondo, e ha collocato il Sacrificio della Croce nel paradiso terrestre della Chiesa come *Albero della Vita* dal quale possiamo cogliere sino alla fine del mondo i frutti della sua Incarnazione, Passione e Morte mediante la Comunione con Lui, e unirci a Lui stesso per *glorificare* in modo adeguato il Padre, per *ringraziarLo* dei suoi doni, per *espiare* le colpe nostre e del mondo intero, per *ottenere* le grazie di cui abbiamo bisogno. Nell'enciclica *Mediator Dei*, fondamentale per la comprensione esatta dell'Eucaristia e in particolare del Sacrificio Eucaristico, Pio XII così ne illustra le finalità.

I fini del Sacrificio

Il **primo fine** del Sacrificio Eucaristico è *la glorificazione di Dio*. Dalla nascita alla morte Gesù Cristo fu divorato dallo zelo della gloria divina, e, dalla Croce, l'offerta del Sangue arrivò al cielo in odore di soavità. E perché questo inno non abbia mai a cessare, nel Sacrificio Eucaristico le membra si uniscono al loro Capo divino e con Lui, con gli Angeli e gli Arcangeli, cantano a Dio lodi perenni, dando al Padre onnipotente ogni onore e gloria. Il **secondo fine** è il *ringraziamento a Dio*. Soltanto il Divin Redentore, come Figlio di predilezione dell'Eterno Padre di cui conosceva l'immenso amore, poté innalzarGli un degno inno di ringraziamento. A questo mirò e questo volle "rendendo grazie" nell'ultima cena, e non cessò di farlo sulla Croce, non cessa di farlo nell'augusto

Sacrificio dell'altare, il cui significato è appunto l'azione di grazie o «Eucaristia»; e ciò perché è «cosa veramente degna e giusta, equa e salutare». Il **terzo fine** è l'*espiazione* e la *propiziazione*. Certamente nessuno al di fuori del Cristo poteva dare a Dio Onnipotente adeguata soddisfazione per le colpe del genere umano; Egli, quindi, volle immolarsi in Croce «*propiziazione per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo*». Sugli altari si offre egualmente ogni giorno per la nostra redenzione, affinché, liberati dalla eterna dannazione, siamo accolti nel gregge degli eletti. E questo non soltanto per noi che siamo in questa vita mortale, ma anche «*per coloro che riposano in Cristo, che ci hanno preceduto col segno della fede e dormono il sonno della pace*»; poiché sia che viviamo, sia che moriamo, «*non ci separiamo dall'unico Cristo*». Il **quarto fine** è l'*impetrazione*. Figlio prodigo, l'uomo ha male speso e dissipato tutti i beni ricevuti dal Padre celeste, perciò è ridotto in somma miseria e squallore; dalla Croce, però, Cristo «*avendo a gran voce e con lacrime offerto preghiere e suppliche...*, è stato esaudito per la sua pietà», e sui sacri altari esercita la stessa efficace mediazione affinché siamo colmati d'ogni benedizione e grazia. Si comprende pertanto facilmente perché il sacrosanto Concilio di Trento affermi che col Sacrificio Eucaristico ci viene applicata la salutare virtù della Croce per la remissione dei nostri quotidiani peccati.

L'Apostolo delle genti, poi, proclamando la sovrabbondante pienezza e perfezione del Sacrificio della Croce, ha dichiarato che Cristo con una sola oblazione rese perfetti in perpetuo i santificati. I meriti di questo Sacrificio, difatti, infiniti ed immensi, non hanno confini: si estendono alla universalità degli uomini di ogni luogo e di ogni tempo, perché, in esso, sacerdote e vittima è il Dio-Uomo; perché la sua immolazione come la sua obbedienza alla volontà dell'Eterno Padre fu perfettissima, e perché Egli ha voluto morire come Capo del genere umano: «*Considera come fu trattato il nostro riscatto: Cristo pende dal legno: vedi a qual prezzo comprò...; versò il suo Sangue, comprò col suo Sangue, col Sangue dell'Agnello immacolato, col Sangue dell'unico Figlio di Dio... Chi compra è Cristo, il prezzo è il Sangue, il possesso è tutto il mondo*» (Sant'Agostino).

[1-continua]

“SIATE SANTI, PERCHÉ SANTO SONO IO” (Lv 11,44)

Queste parole, nel Levitico ed in altre parti dell'AT, con sintomatiche risonanze nel NT in questa medesima forma o in forme analoghe, appartengono al Santo per antonomasia, l'essenza del quale è la santità. Una realtà incommensurabile ed irraggiungibile, della quale nulla sapremmo e nulla potremmo dire se Dio stesso, il Santo, non si fosse “santificato” rivelandola. Le sue teofanie (p. es. Es 19,3-20) lasciano trasparire qualche sintomo della sua santità: la sua “ira” misteriosa ed irresistibile contro ogni forma di male e la sua benedizione pronta al perdono, la sua forza, il suo amore, il suo aiuto, la sua alleanza (Is 10,20; 17,7; 41,14-20). È vero che la parola “santo” significa “separato” ed indica la trascendenza di Dio: una perfezione tale, che pone Dio al di là e al di sopra d'ogni perfezione creata. Ma il suo rivelarsi testimonia che il Trascendente non vive d'un infinito soliloquio, bensì comunica, cerca un rapporto e lo sollecita, per partecipare la ricchezza e profondità ed infinitudine del suo amore. Dio, il Santo, santifica Se stesso in mezzo al suo popolo ed in esso, gli comunica la sua santità, gli chiede d'esser santo.

La più alta espressione della santità assoluta che si dona agli uomini per santificarli si chiama Gesù. Egli è la santità stessa di Dio, in forza del suo eterno procedere dal Padre e dallo Spirito Santo. In considerazione di ciò è definito “santo” ancor prima di nascere (Lc 1,35; Mt 1,18); successivamente è detto “il Figlio diletto” (Lc 3,22), il Figlio o il Santo di Dio (Mc 1,24; 3,11), ripieno dello Spirito Santo (Lc 4,1), che “Dio unse con lo Spirito Santo” perché potesse “passare facendo del bene” (At 10,38; Lc 3,22). La sua santità si rivela, dunque, nel suo stesso comportamento, ovvero tanto nell'esser “dedito alle cose del Padre” (Lc 49,2), quanto nel dare Se stesso per la vita del mondo (Gv 17,17-24). Da codesto darsi nascono i santi, cioè i cristiani, “battezzati nello Spirito Santo”(Lc 3,16; At 1,5 e 11,16) e perciò stesso partecipi alla santità di Dio, con la conseguenza di co-

stituir una “nazione santa” ed un “regale sacerdozio”, anzi un “tempio santo” (1Ptr 2,9; Ef 2,21) “a lode della gloria (di Dio)” (Ef 1,12).

Questa meravigliosa realtà per la quale ogni cristiano è un’iridescenza della santità divina ed ha la certezza d’aver in sé la presenza santificatrice dello Spirito Santo (1Cr 3,16; Ef 2,22) non lo sottrae al morso luciferino del peccato. È costantemente sotto la spada di Damocle della sua disfatta. E sta in ciò la necessità della vigilanza per esser sempre pronto ad andar incontro al Signore che viene. Il santo deve santificarsi ulteriormente, si legge in Ap 22,11. Si è così spronati non solo a resistere alle lusinghe del Maligno, ma a crescere di giorno in giorno nella santità fin al suo grado massimo: “Perfetti come il Padre nel cielo ” (Mt 5,48). È possibile?

Talvolta il cristiano, anche se mosso dalle migliori intenzioni, sembra dimenticare che la santità si misura su Dio e non sul proprio impegno ascetico. Non che questo sia inutile o indifferente; è solo strumentale, non avendo in se stesso la propria finalità. Qualora, invece, proprio questa inversione si verifichi, l’impegno ascetico s’isterilisce nella rincorsa – talvolta perfino affannosa e spasmodica – alla virtù, mancando il suo obiettivo. La santità, infatti, è Dio ed è possibile crescere nella santità nella misura in cui si cresce in Dio. Non sembri strano questo “crescere”. È proprio d’ogni vita, anche di quella soprannaturale. C’è in noi, in virtù del santo battesimo, quasi una seconda natura; ambedue, la naturale e la soprannaturale, hanno un comportamento analogo, posson crescere e decrescere. L’organismo soprannaturale, immesso in noi dall’efficacia della consacrazione battesimale e costituito dalla grazia santificante, dalle virtù teologiche e dai doni dello Spirito Santo, se abbandonato a se stesso, si devitalizza, esattamente come quello naturale. Ha bisogno del suo nutrimento, ovvero d’esser ininterrottamente e progressivamente sostenuto. Solo allora produce i suoi frutti.

A chi chiedesse come sostentarli, l’apostolo Paolo ha già risposto con il suo esempio personale: “Non più io vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). Morto a tutto ciò in cui consisteva la sua precedente esperienza umana e religiosa, ora vive di Cristo, con Cristo, in Cristo.

Ed ogni cristiano, che oggettivamente è santo per la presenza in lui della vita divina ad opera del santo battesimo, può dar incessante incremento a tale vita nella misura in cui aderisce a Cristo e ne rivive analogicamente l'unità col Padre e con lo Spirito Santo. Cristo è, infatti, non solo il modello della nostra santità, ma la causa efficiente di essa. L'aderir a Cristo, ancor più che il modellarsi su di Lui, facendo proprio il suo atteggiamento di dedizione totale ed indiscussa "alle cose del Padre" – "sia che mangiate, sia che beviate, tutto fate a maggior gloria di Dio" (1Cr 10,31); "a lode della sua gloria" (Ef 1,6.12) – riproduce in noi codesto medesimo atteggiamento. Sì, perfino il mangiare e bere concorre a tale effetto, quando l'intenzione di chi mangia e beve è retta; ma ci son ovviamente ben altri coefficienti. C'è soprattutto la partecipazione del cristiano ai misteri di Cristo; in conseguenza di essa ogni cristiano diventa "uno solo in Cristo" (Cf Gal 2,28). Giova a tal fine una sempre più profonda contemplazione di tali misteri: della sua obbedienza all'eterno decreto salvifico del Padre, della sua incarnazione, della sua redenzione, della sua esaltazione gloriosa alla destra del Padre, della sua presenza sacramentale nella Chiesa. Giova rivivere con la Chiesa ed attraverso di essa, che li prolunga nei secoli, ognuno di codesti misteri. Giova soprattutto un'intensa partecipazione alla liturgia con cui la Chiesa li attualizza e li rende presenti ed operanti "qui ed ora". Ognuno di essi, nella e mediante la sacra Liturgia, possiede la stessa efficacia del suo primo verificarsi in Cristo; ognuno, cioè, produce ancor oggi gli effetti salutarì di quando, per la prima volta, Cristo pose in essere e visse il mistero salvifico. E qui sta tutta la nostra santificazione: nel riprodursi in noi del Cristo che nasce dalla Vergine santa, che proclama la lieta notizia della nostra salvezza, che s'umilia in tutta la miseria della condizione umana per risollevarla fin alle altezze del divino, che si sottopone alla via della Croce e si lascia appendere ad essa sulle balze da Lui stesso insanguinate del Golgota, che esala l'ultimo respiro e scende nelle tenebre degl'inferi, che risorge glorioso e glorioso ascende alla gloria celeste.

Attraverso una così intima e personale partecipazione a Cristo

in ognuno dei suoi misteri salvifici, il nostro organismo soprannaturale si cristifica, fin ad assumere i lineamenti di Cristo stesso, sì che, il Padre, guardando noi, in noi riconosce il Figlio della sua compiacenza. Questa, pertanto, è la nostra santità: è l'esser il trasparente di Cristo. Poiché una tale trasparenza fa parte del progetto salvifico del Padre che ci volle e ci vuole tutti santi, ne discende che essa, l'accennata trasparenza, la santità cristica, è oggetto della sua eterna decisione, rientrando essa nella sua volontà. E ne discende ancora che Dio trova la sua gloria in codesta medesima cristificazione: ogni battezzato è in tanto un inno alla gloria di Dio in quanto s'appropria dei misteri di Cristo, li rivive in sé, li attua per il bene di tutti.

La necessità di riviverli lungo il nostro pellegrinaggio terreno è giustificata dalla realtà vissuta e perfezionata da Cristo. La sua vita "fu tutta croce e martirio"; di quella croce, di quel martirio è frutto la nostra salvezza. Ciò spiega perché non si dà vita cristiana priva in assoluto di miserie, debolezze, prove. Son queste il nostro modo di ripercorrere con Cristo la via della sua Croce fin all'esaltazione dell'aurora pasquale. È il modo che ripropone in ogni cristiano sia il momento del "Christus patiens" sia quello del "Christus gloriae", cosicché la nostra santità s'identifica con la sua sofferenza e la sua stessa glorificazione finale. Ancor una volta Paolo riesce a concettualizzare questo speciale rapporto con Cristo, questa santità che è la presenza di Cristo in noi: "Viventes Deo in Christo Iesu" (Rm 6,11), come a dire: si è santi perché viviamo per Dio nel Signore Nostro Gesù Cristo.

«Non si inculcherà mai abbastanza alle anime spirituali, che la vocazione alla santità è di tutti; non è riservata ad una categoria di privilegiati, non è riservata ai religiosi, è offerta a tutti i cristiani e tendervi nopr è temerario per nessuno».

P. Gabriele di S. Maria Maddalena

LE VITTORIE DEL ROSARIO

Siamo ad ottobre, un mese che, insieme a maggio, è tradizionalmente dedicato alla Madonna e, particolarmente, alla recita del Santo Rosario, e vogliamo far conoscere alcune tra le grandi vittorie che si sono ottenute recitandolo con fede e devozione. Esaminando tutte le disgrazie da cui il Rosario di Maria ha liberato la Chiesa nel corso della storia, come non credere fermamente che il Rosario ci salverà anche dalle difficoltà presenti? Che la Madonna si sia presentata a Fatima, agli inizi del secolo, come Vergine del Rosario, invitandoci con insistenza a recitarlo tutti i giorni, è certamente un segno che il Cielo non ci ha abbandonato e che l'epoca delle vittorie del Rosario non è un tempo passato.

Per citare le grandi tappe dell'epopea del Rosario, ricordiamo che il 12 settembre 1213, a Muret, nei pressi di Tolosa, 1500 cavalieri cattolici, guidati da Simon de Montfort, riportarono una vittoria spettacolare su 10mila Catari rinforzati da 40mila soldati spagnoli. Durante la battaglia San Domenico recitava il Rosario nella chiesa della città, con il clero e il popolo. Il 7 ottobre 1571 le navi cristiane, comandate da un generale di 24 anni, don Giovanni d'Austria, annientarono le navi mussulmane nel golfo di Lepanto, in Grecia, spezzando la morsa islamica che minacciava la Cristianità, mentre nello stesso istante, lo stesso giorno, Papa San Pio V faceva uscire in processione tutte le Confraternite del Rosario in tutte le città della Cattolicità. Il 1° novembre 1628 i Domenicani entrarono trionfalmente, al canto delle Litanie della Santa Vergine, nella città di La Rochelle, liberata dal Protestantismo dopo un lungo secolo; grazie al Re Luigi XIII, che aveva fatto recitare il Rosario per l'esercito, il Regno caduto nell'eresia era salvo.

Non possiamo certo enumerare tutte le vittorie del Rosario: l'elenco sarebbe interminabile. Abbiamo semplicemente voluto segnalare i fatti più spettacolari, mostrando la sua potenza contro l'eresia rap-

presentata dal Protestantismo a La Rochelle, contro l'Islam, con la vittoria spettacolare di Lepanto, e contro le sette e le gnosi rappresentate dai Catari a Muret. E con questo abbiamo già un buon esempio di tutte le disgrazie del mondo d'oggi. Ma, prima di soffermarci su una più recente vittoria del Rosario, avvenuta in Austria nei primi anni '50, questa volta contro il comunismo, traiamo le principali lezioni che si evidenziano da tutte queste vittorie. I Cattolici di quelle epoche hanno vinto grazie al Rosario, perché la loro preghiera ha soddisfatto tutte le condizioni di una preghiera efficace. Ricordiamole brevemente. Essi hanno pregato innanzitutto con Fede, Fede di uomini di Chiesa che si sono impadroniti del Rosario come l'ultima risorsa che rimaneva loro. «*Dio è sempre Onnipotente – diceva il Curato d'Ars –, Egli può sempre fare dei miracoli e ne farà come nei tempi antichi, ma è la Fede che ci manca*». E quello che è lodevole nell'epopea del Rosario non è solamente la Fede degli uomini di Chiesa, ma anche quella dei capi militari e dei capi di Stato di quei tempi. E quei militari e quegli uomini politici non hanno mai separato la Religione dalla vita pubblica dei loro paesi ma, al contrario, hanno fatto sì che la Religione venisse in soccorso dello Stato, mettendo così in pratica la dottrina del Regno Sociale di nostro Signore Gesù Cristo, contrariamente al liberalismo attuale che avvelena la Chiesa a partire dal Vaticano II.

Pregando con Fede, essi hanno anche pregato con perseveranza, senza stancarsi, raddoppiando le preghiere quando, trascorrendo il tempo, non arrivava alcun soccorso. Lo vedremo tra breve per l'Austria. È questo il momento di citare questa riflessione di San Giovanni Crisostomo: «*Quando dico a qualcuno: prega Dio, invocalo, supplicalo, questi mi risponde: “Ma, L'ho pregato una volta, due volte, tre volte, dieci volte, venti volte, e non ho ottenuto nulla”. Fratello, non smettere mai di pregare fino a quando tu non riceva; lo scopo della preghiera è il ricevere ciò che si domanda. Quando hai ricevuto, allora smetti di domandare, ma fintanto che non hai ricevuto, persevera nella tua richiesta. Se non hai ricevuto, domanda per ricevere, e quando hai ricevuto, rendi grazie a Dio di ciò che hai*

ricevuto».

Infine, per essere efficace la preghiera non deve solamente essere fatta con Fede e perseveranza, è anche molto utile che essa sia fatta in comune. Non ci si accontenti, dunque, di pregare da soli, ma si preghi anche in famiglia. Nel corso dei secoli la Chiesa non ha mai smesso di incoraggiare i fedeli ad organizzarsi in Confraternite del Rosario o Associazioni del Rosario vivente e del Rosario perpetuo. Che il fervore dei nostri antenati possa moltiplicarsi perché, come dice San Tommaso d'Aquino, «è impossibile che le preghiere di una moltitudine non siano esaudite se queste numerose preghiere non ne formano che una sola».

Veniamo ora a quello che è successo in Austria negli anni '50. Alla fine della guerra l'Austria venne divisa in diverse zone occupate dagli Alleati: Americani, Inglesi, Francesi e Russi. I Russi si trovavano nella parte comprendente la capitale, Vienna, la parte più ricca di risorse naturali e di industrie e dunque molto interessante per Mosca che vi installò un esercito molto numeroso. Il 25 novembre 1945 ebbero luogo le elezioni e si registrò un clamoroso insuccesso dei Comunisti, che ottennero solamente 4 seggi su 165. Tuttavia, la "Voce del Popolo", giornale del Partito Comunista, scrisse: «Abbiamo perduto una battaglia, ma non siamo che all'inizio della guerra in Austria, e questa guerra la vinceremo!». In effetti, nelle zone occupate la pressione non accennava a diminuire, accompagnata da omicidi e saccheggi che confermavano la volontà di Mosca di anettere definitivamente il paese. È qui che intervenne un sacerdote francescano, Padre Petrus. Tornato dalla prigionia nel 1946, fece un pellegrinaggio di azione di grazie nel santuario mariano di Mariatzel, la "Magna Mater Austriae", la Madre dell'Austria. Chiedendo alla Madonna, nelle sue preghiere, cosa potesse fare per liberare il suo paese, udì una voce interiore rispondergli: «Fate ciò che vi dico, pregate tutti i giorni il Rosario e ci sarà la pace». Dopo un anno di riflessione, Padre Petrus lanciò una crociata riparatrice del Rosario nello spirito di Fatima, con il seguente scopo: la riparazione delle offese fatte a Dio, la conversione dei peccatori, la pace e salvezza del mondo, specialmen-

te dell'Austria. Un anno dopo, nel 1948, 10mila persone si iscrissero alla crociata di preghiera, fra queste c'era anche l'allora Cancelliere Federale, Figel, capo politico del paese. I fedeli si impegnavano a recitare tra loro il Rosario con tale intenzione e queste recite pubbliche del Rosario venivano fatte nelle chiese; inoltre, processioni con molte centinaia – talvolta migliaia – di persone che recitavano il Rosario venivano organizzate nelle città e nei villaggi.

Nel 1949 la situazione era sempre più critica e l'inquietudine aumentò quando si apprese cosa accadde nei paesi che circondano l'Austria. Infatti, la Cecoslovacchia e l'Ungheria caddero, la Chiesa locale fu perseguitata e in Ungheria il Card. Mindszenty venne giudicato e condannato. Avvicinandosi nuove elezioni in Austria, Padre Petrus decise di intensificare la Crociata. Vennero organizzati cinque giorni di preghiere pubbliche e a Vienna, in quei giorni, ci si confessava giorno e notte: 50 mila persone visitarono il convento dei Francescani. Il risultato fu che alle elezioni i Comunisti ottennero solamente 5 seggi. Ma essi certamente non si accontentarono e si attese un imminente colpo di Stato. Papa Pio XII scrisse allora ad un sacerdote austriaco: *«Vienna è l'ultimo bastione d'Europa contro il Comunismo. Se Vienna cade, l'Europa cadrà. Se Vienna resterà in piedi, l'Europa resterà in piedi. I cattolici di Vienna non devono avere il dubbio di essere mediocri. Ditelo ai Viennesi e ripetete loro che il Papa prega molto per Vienna»*. Guardando una cartina si vede come, in Europa, Vienna sia veramente come uno sbarramento: se tutti i paesi intorno sono presi dal Comunismo, e se Vienna capitola, sarà l'invasione.

Allora Padre Petrus organizzò a Vienna una nuova preghiera pubblica di tre giorni che doveva terminare il 12 settembre, festa del Santo Nome di Maria. Ma è anche un gran giorno di festa per l'Austria, poiché si commemora la vittoria di Sobieski sull'Islam, a Vienna, nel 1683, una vittoria mariana eclatante che aveva salvato la Cristianità. Poi Padre Petrus decise di organizzare una grande processione del Rosario nella capitale. L'Arcivescovo di Vienna era reticente: credeva che i cattolici non si mobilitassero, in particolare per paura

dei Comunisti; inoltre, aveva già chiesto loro molto! Ma il Cancelliere Federale Figel rispose a Padre Petrus: «*Padre Petrus, se non ne siamo che due, io vengo; per la Patria, ne vale la pena!*». Di fatto, la sera, alla processione, ci saranno 35mila persone. In testa si vedeva il Cancelliere Figel in persona, con la corona del Rosario e la candela nelle mani. Il momento era giunto, poiché alla fine del mese i Comunisti tentarono un colpo di stato proclamando uno sciopero generale: così iniziò l'occupazione della Cancelleria Federale.

Ma i sindacati anticomunisti lanciarono i loro membri, armati di bastone, al contrattacco. Lo sciopero fu interrotto e il colpo di stato fu messo in scacco. La Crociata del Rosario contava, in quel momento, 200mila aderenti. Tuttavia a Berlino, Molotov, il ministro degli esteri russo, disse al Cancelliere Figel: «*Non avete nessuna speranza. Quello che noi Russi possediamo una volta non lo lasciamo più*». Padre Petrus non si scoraggiò e continuò a girare il paese per reclutare membri per la Crociata. Nell'Aprile del 1955 essa contava 500mila aderenti. È allora che il nuovo Cancelliere fu chiamato a Mosca. Venne ricevuto il 13 maggio 1955. La sera del colloquio annotò sulla sua agenda: «*Oggi, festa della Madonna di Fatima, i Russi si sono ancora induriti. Preghiamo la Madre di Dio affinché aiuti il popolo austriaco. Umanamente tutto è perduto, ma è giustamente in questi momenti che Dio interviene, se si è mantenuta la Fede e se la si è preservata nella preghiera*». Ed in effetti, alcuni giorni dopo il colloquio di Mosca, avvenne il miracolo: contrariamente a tutte le previsioni, Molotov accordò improvvisamente l'indipendenza all'Austria. Dopo 10 anni di combattimento e di lotta senza via d'uscita, la minaccia rossa scomparve, come per un colpo di bacchetta magica, e in ottobre, mese del Rosario, gli ultimi soldati russi lasciarono il paese! Vedete la forza del Rosario! Una grandiosa cerimonia di ringraziamento fu organizzata a Vienna alla presenza di personalità politiche e religiose e in ogni discorso si proclamò che il merito della vittoria fu della Vergine del Rosario.

Tutto ciò è molto incoraggiante e dobbiamo dire che se il Rosario ha la capacità di influire sulla storia di un paese, è così potente

anche per realizzare dei miracoli nelle nostre anime, nelle nostre famiglie e intorno a noi. È la frase di Suor Lucia di Fatima, che noi citammo all’inizio di questa serie di istruzioni: *«Oggi il Rosario ha una nuova efficacia; non c’è alcun problema, difficile che sia, materiale o spirituale, che si riferisca alla vita personale di ciascuno di noi, delle nostre famiglie, delle famiglie del mondo o delle comunità religiose, o anche alla vita dei popoli e delle nazioni, che non possiamo risolvere con la preghiera del Rosario»*. Non dimentichiamo mai queste parole, poiché Suor Lucia aggiunge: *«La Santa Vergine ha detto che Dio ha donato al mondo gli ultimi due rimedi: il Santo Rosario e la devozione al Cuore Immacolato di Maria; e questi, essendo gli ultimi, significa che non ce ne saranno altri»*.

Che la Madonna aumenti la nostra Fede affinché sappiamo utilizzare questi rimedi fino all’ora della nostra morte. Scamperemo a tutti i pericoli di questa terra e saremo salvi.

da “Introibo”, bollettino dell’Ass. Noel Pinot, Angers (Francia), nr. 104/1999, ns. trad.

INDICE

Uno sguardo indietro	1
Dall’abisso alla luce	6
La beatificazione di Giovanni Paolo II e Cuba	12
L’albero della vita [1]	20
“Siate santi, perché santo sono Io”	23
Le vittorie del Rosario	27